

Letteratura Estate «on the road» in libreria

Vado, vivo, scrivo

Il tema del viaggio è tra i più affascinanti: da Alfieri a Chatwin pagine stupende. Spesso si è intrecciato con quello dell'esilio, come nel caso di Dante e Brecht

di Maria Pia Forte

Siamo tutti esuli. Dal Paradiso terrestre, o magari dal platonico mondo iperuranio delle idee da cui le anime si staccano per incarnarsi nei corpi. Esuli nella società, in politica, nella religione, persino in famiglia, e talvolta per scelta, come Leopardi nel suo «paterno ostello». Per questo siamo perennemente in cerca della nostra patria ideale, e dunque sempre pronti a partire, meglio se coadiuvati da un buon libro che ci parla di vagabondaggi per il mondo, fatti per necessità o per libera volontà. Un genere che nelle ultime settimane ha prodotto diversi pregevoli frutti, in sintonia con l'inizio dell'estate, stagione di partenze. Il viaggio meno gradito è quello dell'esule; una figura simbolo del nostro tempo, non solo perché nessun altro secolo ha visto tanti disperati in fuga da regimi oppressivi e guerre, e così imponenti maree umane che si spostano da un continente all'altro lungo perigliosi cammini della speranza, ma anche per l'«esilio» a cui molti si sentono condannati in quest'epoca di consumismo e progresso incontrollati che generano confusione di valori, scadimento della cultura, deterioramento dei rapporti tra uomo e uomo. Per questo può essere un balsamo la lettura del saggio di Giuseppe De Marco «Le icone della lontananza. Carte di esilio e viaggi di carta» (Salerno Editrice), la cui prima parte «analizza la nobiltà con cui Dante Alighieri ha vissuto, accettato ed elaborato la propria condizione di esule», sia facendone l'occasione per ampliare i propri orizzonti ed elevarsi ad altissime vette artistiche, trasumanando con lo spirito nel regno della giustizia divina, opposto all'ingiustizia della Terra; sia considerandola un «onore»: in un'età in cui disonesti e mediocri prosperano mentre chi è onesto e vale è un perdente, «cader co' buoni è pur di lode degno», esclama Dante

con fierezza nella canzone Tre donne intorno al cor. Sulla sua scia folte schiere di letterati hanno conosciuto l'esilio nelle sue diverse forme: da Petrarca al Tasso che patì quello del manicomio, da Leopardi a Foscolo, da Mazzini a Tommaseo, da Ignazio Silone a Primo Levi, da Brecht a Thomas Mann, da Canetti a quel gigante dell'esilio che fu Solgenitsin. Di altri scrittori - Ungaretti, Vittorini, Carlo Levi, Pasolini - De Marco racconta, nella seconda parte del volume, le immersioni in alcune regioni italiane, mettendo in luce la «trasfigurazione della realtà attuata dalla scrittura», la «ricerca dell'uomo» a cui quei viaggi tendevano. Scavalcano invece spesso i confini patrii i récits degli «Scrittori italiani di viaggio - 1700/1861» riuniti in un Meridiano Mondadori da Luca Clerici. Reporter ante litteram, Alfieri, Baretta, Algarotti, Verri, Albrizzi e così via si entusiasmarono non solo per gli angoli meno conosciuti dello Stivale, ma anche per Costantinopoli, Laponia e Cina, Scozia e Madagascar, Svizzera e America. Tutti viaggiarono con l'anima, non appagandosi di uno sguardo distratto, ma spingendosi «nel cuore del mondo», per dirla con De Marco. Nel cuore del mondo hanno aspirato a penetrare anche coloro che, individui spesso «eccentrici, o visionari, o romantici, (...) dotati di un'immaginazione sufficientemente distorta da riuscire a reinventare la realtà» e di una smodata (e provvidenziale) ambizione, fin dalla preistoria non si sono accontentati dei confini assegnati loro dalla sorte e hanno superato terre ed oceani pur di scoprire che cosa ci fosse al di là. Un'epopea ripercorsa con narrazione ariosa dallo storico spagnolo Felipe Fernández-Armesto nelle 468 pagine di «Esploratori. Dai popoli cacciatori alla civiltà globale» (Bruno Mondadori), dove le notizie più affascinanti sono quelle sugli eroici navigatori e camminatori

lanciatisi alla conquista dell'ignoto dalle età più remote al «grande balzo in avanti della fine del Quattrocento» - Cristoforo Colombo e Vasco de Gama, al confronto, furono dei privilegiati - e sulle non trascurabili imprese degli ultimi due secoli. E se ci lamentiamo che oggi «l'avventura abbia preso il posto dell'esplorazione, o che quello che un tempo era scienza oggi sia diventato spettacolo», consoliamoci pensando che un nuovo limite da varcare si pone davanti all'uomo odierno: lo spazio. Sulle tracce di un antichissimo esule si è messo il poeta Gary Geddes, docente di Cultura canadese alla Western Washington University, che nelle 444 pagine del libro «Il regno delle diecimila cose» (Excelsior 1881) racconta il proprio avventuroso viaggio, durato un anno e mezzo, dall'Afghanistan alla Cina e di lì a Canada, Messico e Guatemala, tutto per dimostrare che l'America fu scoperta fin dal V secolo dal monaco buddista Huishen, di Kabul, costretto dalle persecuzioni a lasciare la sua patria e andare ramingo per il pianeta. Esule per vocazione, in quanto morso dalla tarantola del nomadismo, fu Robert Byron, il critico d'arte inglese considerato da molti - il grande Bruce Chatwin in testa, di cui segnaliamo almeno «In Patagonia», «Che ci faccio qui» e «Le vie dei canti» editi da Adelphi - uno dei massimi scrittori di viaggio. Prima del suo famoso libro sul Monte Athos, nel 1926 aveva esordito, appena ventunenne, con «L'Europa vista dal parabrezza», ora pubblicato per la prima volta in Italia sempre dalla raffinata Excelsior 1881: resoconto del suo battesimo di viaggiatore, da Grimsby (Inghilterra) ad Atene attraverso Germania, Austria e Italia. Pochi anni dopo avrebbe scritto La via per l'Oxiana, il suo capolavoro. Morì nel 1941, a 36 anni: la nave su cui si era imbarcato alla volta dell'Egitto fu silurata dai tedeschi. Cittadino del mondo fino al suo ultimo respiro. ♦



Patagonia La terra particolarmente amata da Bruce Chatwin.

Emozioni

Tra i molti libri
il saggio di De Marco
«Le icone della
lontananza»

